



VITTORIO BENUSSI

IN MEMORIA

DEL PROF. VITTORIO BENUSSI

La tristezza di questo momento è appena alleviata dalla grande soddisfazione che Voi, illustri Colleghi, mi avete concessa di parlare di Lui nell'Ateneo insigne che lo ospitò per otto anni. Di tanto onore io vi ringrazio.

Io stavo preparando a Roma, nella primavera del 1905, il V° Congresso internazionale di Psicologia, quando appresi che nell'Università di Graz e precisamente presso il Prof. Meinong, vi era un giovane triestino che cominciava ad imporsi per le sue ricerche psicologiche sperimentali sulle illusioni, e in genere sui processi percettivi, e per la sua tecnica impeccabile. Si trattava di Vittorio Benussi. Gli scrissi, invitandolo a intervenire al Congresso. E in un giorno di Aprile del 1905 nei locali del Policlinico romano mi apparve un giovane di 27 anni, dalla singolare figura, che parlando con gli astanti rassomigliai subito a un cospiratore dell'era romantica. V. Benussi da quel giorno non si staccò più dal piccolo nucleo della Segreteria del Congresso, mentre nelle Sedute delle Sezioni destarono subito grande interesse le sue comunicazioni sulla *Natura delle illusioni ottico - geometriche*, sugli *Atteggiamenti intellettivi e i loro oggetti* e su un *Tachistoscopio per esperimenti collettivi*; e soprattutto richiamò l'attenzione il suo intervento nella discussione di una comunicazione di F. de Sarlo intorno alle *Qualità formali (Gestaltqualitäten)* dei dati della sensibilità. La discussione aveva offerta al B. l'occasione di pronunciare un giudizio chiaro e preciso su quel tema, che doveva poi occupare per oltre 20 anni la sua attività di psicologo-sperimentalista.

Nel 1906 rividi Benussi a Graz, dove restai qualche giorno; ed ho presenti le conversazioni con lui e i professori Martinak e Witasek sempre sul problema della percezione. Da allora, la nostra amicizia non ha avuto che la lacuna della guerra; poichè il Benussi, a causa della malferma salute, fu costretto a restare a Graz, soffrendo disagi materiali di ogni sorta, ma specialmente il grave disagio morale che poteva avere un italiano tollerato in paese nemico. Parve a taluno che il trattamento fatto dalle autorità austriache a Vittorio Benussi fosse indice di implicita adesione da parte di lui al pensiero e all'opera dell'ereditario nemico del nostro Paese. A questo proposito permettetemi, illustri colleghi, che io qui solennemente menzioni un documento che il Benussi presentò anche al R. Governo, dal quale risulta che egli era stato proposto *primo loco* a professore di filosofia nell'Università di Praga nel 1914 e in quella di Graz nel 1917, ma che la sua nomina fu respinta dalle due Facoltà austriache perchè si era rifiutato di sottoscrivere una dichiarazione di lealismo verso il Regio Imperiale Governo.

Nel 1919 ritrovai Benussi a Roma, disorientato, sgomento e povero, in cerca di un mezzo per continuare nella sua Patria vittoriosa, la propria attività di scienziato. Voi l'accoglieste con ospitalità intelligente, o Colleghi della Facoltà di Lettere e Filosofia; e che il vostro divisamento d'istituire a Padova un'altra cattedra di psicologia sperimentale — la 4ª in Italia — fosse patriottico e saggio, viene dimostrato dall'onore che V. Benussi rese a questa Università con le sue numerose e apprezzatissime pubblicazioni in Italiano, e dal grande rimpianto che ha lasciato fra Voi tutti, la sua repentina scomparsa.

I.

Singolare personalità quella di Vittorio Benussi! Non so perchè, ma ogni volta che venivo a Padova a passare poche ore con lui, ripensavo al grande poeta romantico che qui presso alla vostra Città, sulle colline di Este, ritrovava la pace e la gioia. E mi pareva che egli, come Shelley, avrebbe chiuso alla fine il suo stato di profondo scoramento sotto l'influenza di un'alba italiana contemplata in autunno dalla più alta cima dei deliziosi colli euganei. Era questo mio pensiero la realizzazione fantastica del vivo desiderio di veder un Benussi più vigoroso e più entusiasta della vita.

Ma egli certamente non era un ottimista; aggiungo subito però che egli era arrivato al suo atteggiamento spirituale non per via teoretica, ma soltanto per ineluttabile necessità organica. Non da Schopenhauer, che egli aveva letto molto nella prima giovinezza, aveva tratta una desolante visione della vita; piuttosto io credo che egli si

avvicinasse a Schopenhauer sotto la spinta del suo temperamento e delle sue esperienze. Ciò spiega perchè Vittorio Benussi, fu in perpetua contraddizione con sè stesso.

La nostra anima è fatta di vari livelli, e il variabile travaglio affettivo consiste appunto nell'incessante mobilità di questi livelli. Ora alla superficie sale il senso di esser travolti nel nulla come schiavi di un destino indomabile, ed ora vi affiora il senso di una libertà sconfinata e di una radiosa speranza. E quando l'uno si formula verbalmente nella coscienza, occhieggia l'altro nella frangia o al di sotto. Ed è così che l'uno e l'altro senso hanno continua risonanza nei discorsi, negli atti, come nelle aspirazioni e nei rimpianti. Benussi ebbe un pessimismo silenzioso e a volta aforistico, dunque teorico; ma egli credette fermamente in qualche cosa, per esempio nel sapere, nel lavoro, nella bontà, nell'arte; e più volte provò l'attesa che dall'una o dall'altra di tali bellezze gli arrivasse la forza liberatrice. Egli però sentiva purtroppo la realtà con tutte le sue resistenze; e quando non riusciva a superarle, non cercava il rimedio nella fede in sè stesso; ma piegava al destino in silenzio. Così apparve a tratti scettico, lui che potentemente aspirava alla vita.

Avvenne più volte nella storia delle lettere e delle arti che personalità eccezionali, nel loro vivere sociale e nelle opere, mostrassero il conflitto di due età. Di tali uomini di passaggio se ne ebbero negli albori del Rinascimento a Firenze, a Bologna, a Roma. Ma si hanno tuttora in tutti i luoghi anime che sembrano sospese fra due periodi della storia politico-sociale, o della propria storia. Vittorio Benussi era uno di questi. Io lo vedo da un lato come un naturalista del Rinascimento armato d'industri apparecchi, tutto inteso a scrutare e a misurare con accanimento le apparenze delle cose, e a comporre con fatica nobilissima l'adeguazione perfetta della realtà allo spirito. Lo vedo dall'altro, reso disperato dall'incessante assillo della insoddisfazione e della sfiducia di sè, degli uomini, delle cose. Ma quante volte chi ebbe con lui dimestichezza quotidiana, non lo sorprese fuori del suo silenzio e della sua solitudine morale; e pieno com'egli era di ricchezze spirituali, lo udì riversare generosamente nel ristretto circolo dei suoi amici, i tesori del suo temperamento di artista, le sue fantasie, le sue gioie e perfino le sue speranze. Allora s'illuminava il suo volto scarno, la sua sottile persona si animava tutta, il suo gesto si faceva più acuminato, la sua parola più tagliente. Benussi viveva allora nella sua pienezza.

Non fu certo Benussi nell'apparenza un «maestro di vita»; ma se la sua salute lo avesse consentito, lo sarebbe stato anche nell'apparenza. Era in fondo un ottimista potenziale, come fu Leopardi per opinione del Gioberti e di Francesco de Sanctis, e come nell'ora pre-

sente si torna a ripetere. Basti pensare al proselitismo che egli aveva suscitato intorno a sè, e alla calorosa devozione che aveva ispirato ai suoi allievi e agli amici. E poi un alto «magistero di Vita» si rivelava in molti dei suoi atteggiamenti spirituali. L'entusiasmo per l'arte affiorava sovente in lui disegnatore e pittore eletto fin dalla fanciullezza, apprezzato cultore di musica e anche stilista quando voleva. Durante il Congresso dei Psicologi italiani tenutosi a Firenze nel 1923, un mio assistente incontrò alle 8 del mattino Benussi in prossimità della Loggia dei Lanzi. «Sono venuto qui così presto, gli disse, perchè proprio a quest'ora c'è un raggio di sole che viene a illuminare la statua del Perseo». L'amore alla scienza era però il suo più ansioso ideale; si dedicava alla ricerca scientifica e all'insegnamento con uno slancio, che aveva un che di mistico e di passionale, com'egli stesso confessava.

Il cuore di Benussi a pochi fu noto, ma i suoi intimi ben lo conobbero; egli, lo scettico, il disdegnoso, era in realtà un sensitivo, anzi un iperestesico, di fronte ad ogni forma di sofferenza; e perciò a lui accorrevano d'istinto persone di ogni ceto in cerca di soccorso materiale e morale. Dichiarava seriamente a uno dei suoi Colleghi: «La mia natura è quella dell'infermiere». Perciò una volta che aveva assunta la maschera cattiva, io gli dissi che «non si falsificasse tanto»; al che mi rispondeva: «hai ragione, non sono un sincero, nè mi piace di esserlo». Era un tratto del suo carattere quello di nascondersi. Già in una lettera del 22 aprile 1919 mi aveva scritte queste frasi: «Lavoro e parlo spessissimo ed a lungo con Lei. Le racconto un'immensità di cose che probabilmente non le dirò mai». «E' stranissimo che un intimo amico di lui a Padova e uno dei miei assistenti di Roma s'incontrassero nel qualificarlo con una frase identica: «Benussi fa la seppia».

Toccava dunque a noi di penetrare, attraverso il suo ingannevole esteriore, dentro le sue profondità spirituali, là dove freme il motore affettivo e dal quale, come dal ponte di comando di una nave, partono gli ordini per la tristezza e la gioia, per le audacie e le rinunzie. Appunto fantasticando su questa discesa agli inferi psicologici, io immaginavo che il povero amico soffrisse; e al fine di portargli una parola di speranza nei giorni dello sgomento, io non cessavo dal persuaderlo che unico rimedio era di trattenere nella mente la certezza che il patire era episodico e che all'indomani le forze restaurate gli avrebbero permesso di rinnovare, colla consueta passione, l'assalto all'ignoto. E l'amico sofferente sentiva il conforto intessuto nella certezza. In una sua lettera trovo questa frase... «Intanto Lei mi aiuta... e in quale misura non potrà saperlo mai».

Tutti riconobbero al Benussi un prestigio singolare verso chiunque avesse con lui consuetudine. In lui difatti tutti gli spiriti inquieti trovarono comprensione, indulgenza, appoggio sicuro. Donde gli veniva

tanto potere suggestivo? Io son sicuro che non gli derivasse dal suo valore tecnico e neppure soltanto dalla sua superiorità intellettuale, ma piuttosto da qualche cosa di più profondo, d'inespresso e d'inesprimibile. Io sono convinto che il potere degli uni sugli altri affondi appunto la radice in quel livello oscuro dell'anima dove si preparano i fenomeni coscienti e dove l'attività psichica, quasi indifferenziata, si trova in uno stato di forte tensione; nel livello cioè di quei misteriosi fermenti che stanno al di là del bene e del male. Ebbene, soltanto chi molto sofferse ha questo livello accessibile.

Dunque, in Vittorio Benussi, come del resto in tanti uomini superiori, vi furono contraddizioni.

Forse però il contrasto in apparenza più forte nell'anima e nell'opera di lui, fu tra il suo delicato estetismo e il suo spirito geometrico. Sì, contrasto, contraddizione come dicono coloro che amano più gli schemi dottrinari che la realtà psicologica.... Ma quanto spesso non vediamo confusa nel medesimo spirito l'eccellenza del plastico o del ritmico con la tendenza alla matematica; quante volte non vediamo abbracciarsi sotto lo stesso sole spirituale la bellezza e il numero, *l'esprit géométrique* e *l'esprit de finesse*! Piuttosto è ben più raro che vada unita la certezza offerta dalla tendenza analitica con la certezza dei sistemi filosofici. Nessuno forse lo avrebbe creduto a prima vista, ma Vittorio Benussi non appartenne ad alcuna Scuola filosofica. Egli si attaccava piuttosto alla certezza naturalistica e pareva che nel suo spirito non volesse indugiarsi a lungo la certezza metafisica. In un suo scritto privato, che è nelle mie mani, Benussi afferma che le sue «ricerche sulla comprensione di Forma valsero a superare nella psicologia sperimentale il sensismo». Ma a una frase così sporadica non va attribuito un valore decisivo. Per lo meno la sua tendenza filosofica era costantemente verificata da lui stesso e quindi inibita in ogni tentativo di affermazione, dall'indagine scientifica esatta. Certo è ch'egli diffidava delle scuole filosofiche; di tutte, così di quelle fondate sul parallelismo psicofisico o sul positivismo scientifico o sull'irrazionalismo di qualsiasi marca, come di quelle che prendono nome dall'idealismo vecchio o dal nuovo. Una delle sue frasi usuali era questa: «io non spiego niente: constato». Sembrava che aspettasse che la natura suggerisse, ovvero che temesse di profanarla con teorie o ipotesi anticipate. Di ciò si ebbe una conferma indiretta quando egli mi esprime il suo giudizio sul volume del suo assistente Cesare Musatti, da lui ritenuto, del resto, come espressione fedele del pensiero della Scuola di Padova, in tutti i particolari psicologici. Egli mi disse: «Musatti filosofeggia». Eppure il libro del Musatti: *Analisi del Concetto di realtà empirica* è informato alla massima prudenza e a tendenze piuttosto conciliative fra empirismo e filosofie idealistiche.

Comunque sia, è falso ciò che taluno amava diffondere, che il Benussi avesse portato nell'insegnamento psicologico uno spirito filosofico di marca tedesca e che fra noi suoi colleghi fosse spiritualmente uno straniero. Falsissimo! Benussi, come chiunque, portava nella ricerca il proprio temperamento e la propria cultura. Lo spirito geometrico cerca, è vero, la misura perchè il modello delle cose è lōgico e geometrico; ma le cose non sono mai per noi del tutto logiche o geometriche. Il nostro linguaggio è calcato sul modello: ma ciò non toglie che in ogni esperimento di laboratorio vi sia un'ostinata relatività. E Vittorio Benussi lo sapeva e lo sentiva. Egli voleva la misura precisa e tutte le finenze del calcolo, ma ciò non tarpava le ali della sua riflessione e della sua immaginazione. L'analisi ricca e minuziosa, era tratto caratteristico della sua mente e del suo insegnamento; ma al di là delle leggi psicologiche ch'egli voleva formulare, la sintesi era da lui intuita e sentita, quantunque sottaciuta e a volte neppure formulata in parole.

Insomma egli fu un puro psicologo di parte scientifica. E tale posizione ci univa. Vittorio Benussi col sostenere la scissione fra psicologia e filosofia, ossia la «indifferenza» della psicologia di fronte a qualsiasi posizione filosofica, si rendeva solidale con me e con tutti quei psicologi di parte sperimentale che lottarono per l'autonomia della psicologia di fronte alla critica della conoscenza e che vollero attribuire ad essa fini pratici immediati a similitudine delle scienze naturali e biologiche.

II.

Vittorio Benussi, come puro psicologo, raggiunse una tale eccellenza da essere classificato fra i primi in Europa.

Non è facile porre sott'occhio, in modo rapido e senza tediare, il vasto contributo che egli diede alle scienze psicologiche dal 1902 al 1927; ma per rendere omaggio alla memoria dell'amico e del collega e per incitamento dei nostri giovani, io non posso del tutto esimermi dal grave compito.

Benussi fu un tecnico di prim'ordine, essendogli famigliari la fisica e la matematica e fu in pari tempo un artista in tutta la estensione del termine. Costrusse 7 nuovi apparecchi scientifici e montò altrettanti dispositivi originali per i suoi esperimenti. La percezione visiva, tattile e uditiva fu il campo preferito della sua indagine. Egli, che fu tra i primissimi a iniziare e sviluppare, ancora prima del Wertheimer, la nuova psicologia della percezione, arrivò attraverso lunghe, pazienti e precise esperienze alla critica delle teorie moderne sulla Forma. A parte il problema considerato in sè stesso, è indubitato che quello della Forma divenne, per opera di Benussi, il problema centrale della psicologia moderna.

La teoria della percezione di una «forma», anzichè di singoli elementi sensoriali, aveva avuto antecedenti nella storia della psicologia moderna anche ai tempi della egemonia della psicologia fisiologica. Intanto, che nel fatto della percezione entrassero elementi mnesici, cioè l'assimilazione dell'esperienza precedente, era un dato ammesso già dai nostri psicologi; basti ricordare ciò che scriveva l'Ardigò, nella sua *Unità della coscienza* a proposito dell'influsso delle idee precedenti sulla sintesi percettiva. Ma De Sarlo aveva criticate nel 1905 le «qualità formali» delle sensazioni di Ehrenfels, e Villa nel suo volume sulla *Psicologia contemporanea* le aveva accettate, ritenendole valido sostegno al concetto di complesso o sintesi percettiva. Ma a tutti è noto, come già nel fondatore della psicologia fisiologica, in G. Wundt, tale concetto fosse validamente affacciato e difeso. La percezione dei *totali* e la legge della *sintesi creatrice* derivano dal Wundt. Nessuna meraviglia quindi che le nuove ricerche sulla Forma trovassero ben preparati i nostri psicofisiologi, fra cui primo F. Kiesow, allievo del Wundt, e in generale la Scuola di Torino. Se cura precipua della Scuola di Kiesow fu l'analisi delle sensazioni e la verifica della legge di Weber e Fechner; non va però dimenticato che negli studi di lui, di Mario Ponzo, di Botti e di altri, venivano da tempo messi in valore i processi mentali di orientamento temporale e spaziale per lo studio delle illusioni; e che, in particolare da Kiesow e Ponzo, veniva posta in evidenza nei processi percettivi la concorrenza delle due tendenze: sintetica e analitica. Con tutto questo non si era ancora alla Forma; e giova ben stabilirlo onde evitare equivoci. Si vuol dire solamente che una critica della *Gestalt* era già implicita nelle ricerche e nel pensiero della scuola di Torino; anzi tutti i nostri psicologi che avevano lavorato intorno ai processi percettivi avevano già ammesso in questi qualche cosa di *asensoriale*, anche quando veniva considerata la percezione come somma di più sensazioni, mentre d'altro lato nessuno di noi, in fatto di percezione, aveva sostenuto la teoria periferistica. Tuttavia la prova sperimentale sui processi percettivi non era raggiunta, nè si era approfondito il fattore «asensoriale» nella percezione di Forma. E' vero, si aveva da molti di noi la tendenza a porre al primo piano nei processi di percezione, quel differenziamento dell'attività psichica che si chiama «attenzione» nè più nè meno come facevano già i psicologi inglesi, p. es. il Ward, e il Wundt stesso, il Kiesow, il Ponzo e come fanno parecchi anche oggi, malgrado le obiezioni di Koffka, Köhler e in genere dei «configurazioneisti». Ma se ad altri, e a noi stessi, sembrava che l'Attenzione fosse strumento necessario, ma non sufficiente, è chiaro che occorreva «risciacquare» le proprie opinioni «nell'Arno» della esperienza.

E arrivò, con le sue ricerche fondamentali, Vittorio Benussi. Il quale, al contrario di molti, non aveva fretta di determinare il fattore

«asensoriale». Egli preferì d'insistere con fede sicura e costante sugli esperimenti, quasi direi a forzar la natura a rispondere, persuaso anch'egli, come già i fondatori del metodo sperimentale, che quando s'interroga la natura, è necessario un silenzioso raccoglimento per udirne la risposta.

Dal 1902 in poi, prima dal Laboratorio di Graz, poi da quello di Padova, uscirono lavori di eccezionale importanza per lo sviluppo della teoria della Forma; e si può dire che in quest'ordine di ricerche Benussi compì delle vere scoperte. Così, ad esempio, i movimenti apparenti, cinetattili e ortogonali, i fenomeni stereocinetici e i diplocinescopici, il rapporto fra percezione di peso ed effetto fisico raggiunto nel sollevarlo, l'equipollenza fra dati di fantasia e dati percettivi rispetto al grado d'inadeguatezza formale, la dipendenza della percezione di Forma da particolari atteggiamenti sintetici e analitici del soggetto percipiente, costituiscono un'impressionante massa di conquiste sperimentali dalle quali derivarono punti di vista cui va attribuito valore di leggi scientifiche.

Una delle più comuni obiezioni che fanno i teoretici alle così dette leggi empiriche, è che esse sieno già prevedibili, prima di ogni tentativo sperimentale, con la semplice riflessione. Sia pure; ma il psicologo sperimentalista lavora per la conquista della certezza evidente. Nel caso di cui parliamo, le leggi psicologiche conquistate a furia di esperimenti portarono il Benussi a correggere le varie definizioni della percezione, compresa quella del suo maestro Meinong, e a dare una teoria delle illusioni ottico-geometriche, che superò o annullò tutte le teorie precedenti. Per Benussi il movimento apparente, anche se il soggetto sia consapevole di tale apparenza, rimane nel suo aspetto fenomenico inalterato, rimane insomma «reale». Così egli purificava il processo percettivo da qualsiasi elemento di persuasione, pur insistendo che ad esso prendesse parte un fattore asensoriale. Ma non già che i dati sensoriali si verificassero prima e la fase asensoriale della percezione venisse di poi: anzi Benussi negò il concetto che la percezione di forma fosse una somma o un aggregato; per lui è un che di inscindibile e di unitario.

Tuttavia egli — che della Forma era stato uno dei padri — dopo 24 anni di studi — esitava ad assumere una posizione teoretica definitiva, a superare il limite della ricerca psicologica e delle ipotesi razionali da questa suggerite. A me che, due anni fa, gli affacciavo l'idea che, in fondo, l'attenzione nel senso Wundtiano potesse darci sufficiente ragione della percezione di Forma, egli rispondeva testualmente così: «Può essere, ma io non lo so». E un'altra volta che gli parlavo di astrazione, di «tendenza riproduttiva» e di «processi produttivi» Benussi replicava quasi sottovoce: «non mi sembra chiaro». In una lettera da Padova

del 22 novembre 1927, soli due giorni avanti alla sua scomparsa, egli mi esprimeva il vivo desiderio di «rielaborare e rivedere tutti i lavori e i pensamenti sulla psicologia della forma». Ma soggiungeva che lo avrebbe fatto quest'anno, nel 1928, in 7-8 mesi, se ne avesse avuto la lena. Neppure una parola sulla teoria che egli accarezzava; anzi si compiaceva di dichiarare, come aveva fatto nell'ultima polemica col Wallon, di non averne mai esposta una. Tanto egli procedeva con cauti passi verso il teoretico, a differenza dei nostri Colleghi tedeschi; tanto egli sapeva disciplinare, nell'ambito della ricerca, la febbre del sapere completo e sicuro che arde in ciascuno di noi. In tal modo egli faceva eco al mio vecchio programma psicologico concentrato in questi termini: non schemi inamovibili, non proiezione delle proprie credenze, ma soltanto ipotesi razionali di lavoro.

Fortunatamente l'indefesso travaglio continua nei nostri Laboratori al fine di costruire, coi nostri sforzi personali, il giusto concetto di percezione. Continua nel Laboratorio di Padova per opera di Cesare Musatti; il quale sviluppa le ricerche e le vedute esposte nel suo volume: «Analisi del concetto di realtà empirica» e nel lavoro: «Sui fenomeni stereocinetici». Continua nelle sue nuove indagini in corso sulla percezione di forma di oggetti piani disposti obliquamente rispetto al piano frontale; continua con la preparazione di uno studio inteso appunto a ben determinare la posizione della Scuola di Padova in confronto delle altre scuole psicologiche straniere, e a porre in luce la decisiva influenza dei primi lavori di Benussi su lo sviluppo della teoria della Forma.

Ma continua anche nel Laboratorio di Firenze con lo studio di Enzo Bonaventura sulla «Percezione visiva del movimento». E con maggior fervore continua nel laboratorio di Milano. A. Gatti ha dimostrato con più lavori sopra le illusioni che i motivi delle illusioni stesse sarebbero intrinseci alla funzione del percepire e in certa maniera indipendenti dai processi fisiologici della visione; nella quale deduzione lo confermava la ricerca del Zama sulla percezione dei complessi visivi ottenuti per fusione binoculare. Le ricerche del Gatti dimostrano che la percezione è vissuta come un tutto, cioè come un'organizzazione intuitiva dovuta all'attività sintetica e unificatrice della vita psichica. Il concetto di sintesi, come ben dichiara un altro della Scuola, il Galli, in ricerche compiute col prof. Michotte di Lovanio, nel campo della sensibilità cinestetica, non implica nè ammissione nè rifiuto della teoria della Forma; soltanto esclude il concetto di somma- zione dei dati sensoriali e ammette una organizzazione di essi in una unità. Il Gemelli all'ultimo *Convegno dei psicologi italiani* in Bologna, riferiva nuove esperienze sulla percezione del colore, traendone la legge della unificazione funzionale e totalizzatrice dei dati della

percezione, mentre da altre ricerche in corso sembra a lui risaltare la influenza del fattore logico nella costruzione percettiva.

Ma io mi auguro che lo spirito di Benussi tenga lontani i nostri sperimentatori da speculazioni filosofiche premature intorno alla Forma; così dal «relativismo psicologico» come dal «configurazionismo» psicofisico e da ogni specie di semplicismo; che sgombri ogni mente dai preconconcetti metafisici e da ogni atteggiamento scettico, tenendola aderente a quella esperienza che Leonardo diceva che «non falla mai». E ad ammonimento gioverà ripetere ancora una volta che Benussi aveva assunto a compito supremo del suo diuturno lavoro l'analisi sperimentale dei fenomeni per la determinazione di leggi psicologiche; analisi da lui condotta con insuperabile purezza d'intenzioni. Il compito puro è palese in tutte le ricerche di Lui; sia che studi le illusioni o i processi di confronto, sia che diriga la sua fatica verso le valutazioni di oggetti isolati o di oggetti in massa, in quiete o in movimento (come ne è il caso nelle ricerche della sua allieva Silvia De Marchi), sia che tratti la percezione dello spazio e il fenomeno di Panum. Ricorderò, a proposito di questi recenti suoi studi, che Benussi combattè J. E. Jaensch (il quale voleva spiegare il fenomeno di Panum con un particolare comportamento dell'attenzione) e concluse che il fenomeno era dovuto essenzialmente al meccanismo di convergenza e di divergenza degli occhi; dunque a causa essenzialmente periferica. E ciò, malgrado che queste sue ricerche del 1923-25 si richiamino anch'esse ai suoi punti di vista sui collegamenti formali.

III.

I 25 anni di ricerca psicologica di Vittorio Benussi non sono salutar tentativi in più campi della nostra scienza; essi invece offrono una meravigliosa unità di programma.

Il volume di Benussi del 1913 sulla *Percezione del tempo* giunse a proposito a colmare una lacuna. Anche però il tema del tempo faceva parte del suo programma che parve almeno per lunghi anni tecnicamente concentrato nella percezione e nelle rappresentazioni delle forme spaziali e temporali.

La psicologia del tempo non aveva destato soverchio interesse fra i nostri psicofisiologi. Tuttavia G. C. Ferrari aveva già comunicato i primi risultati di suoi esperimenti sul «senso del tempo» nel 1896 al III° Congresso Internazionale di Psicol. in Monaco di Baviera, e del tema aveva fatto oggetto di una pubblicazione sulla *Riv. speriment. di Freniatria* nel 1897. Altri esperimenti sul ritmo e sul tempo furono poi comunicati, nel 1905, dall'Aliotta, allora appartenente alla Scuola di Firenze. Ma Vittorio Benussi, nel 1913, metteva nel suo libro sul

Tempo tutto quanto kantiani e postkantiani ne avevano pensato, e con una critica serrata aveva isolati i problemi rimasti insoluti malgrado ogni sforzo speculativo. Mach, Münsterberg, Schumann, Ebbinghaus, Meinong passarono sotto il suo sguardo acutissimo, ma egli superava le interminabili polemiche fra nativisti e empiristi e, liberatosi di ogni preconconcetto teoretico, portava per la prima volta nella letteratura psicologica un insieme di ricerche ricchissime e condotte con un rigore di metodo e con una finezza mirabili, da cui scaturì la «psicologia del tempo». Per Benussi la rappresentazione di tempo appartiene al gruppo delle rappresentazioni complesse, come quelle di distanza, di differenza, di forma, di figura ritmica e melodica, di fraseggio e di cangiamento. Egli dimostrò che la figura spaziale di Müller-Lyer poteva essere ridotta in termini di tempo.

Coi suoi lavori Benussi riuscì a determinare esattamente i fattori formali che danno luogo alla grandezza degli intervalli: p. e. l'accento di un solo limite acustico. E stabilì questa legge: tutti quei fattori che concorrono a farci percepire come collegati fra loro i limiti di un tratto di tempo sono elementi di «contrazione» soggettiva (cioè di abbreviamento) temporale; e tutti quelli che tendono a richiamare la nostra attenzione sulla distanza fra limite e limite, sono fattori di estensione soggettiva del tratto di tempo dato. In fatto d'intervalli melodici, concluse poi che il tratto di tempo limitato da impressioni che diano un intervallo melodico, si contrae soggettivamente quanto minore è il «risalto» di quell'intervallo, e si estende soggettivamente, per quanto maggiore è il «risalto» dell'intervallo stesso. Così venivano a chiarirsi i rapporti fra tempo *soggettivo* e tempo *oggettivo*; e i fattori della durata erano chiaramente determinati: il dolore, il piacere, l'attenzione. Fugge, cioè si contrae, il tempo, nel piacere; si viye invece il tempo oggettivo in tutta la sua estensione nel dolore. Tutte le illusioni di tempo sono illusioni di contrazione della durata; non esistono illusioni opposte a queste. Quella che parrebbe illusione di estensione è la percezione adeguata della durata. La durata noi la rimpiccioliamo quasi sempre, perchè la nostra attenzione è rivolta non al tempo (durata), ma ai fenomeni che la occupano. Così il tempo fugge nel lavoro mentale inostacolato; il tempo non passa mai nella noia. Dimodochè la contrazione soggettiva del tempo appare quasi proporzionale all'intensità dell'attenzione raccolta su un compito dato e in via di risoluzione.

Eppure non diè il Benussi una «teoria del tempo». Egli non potè nè forse volle dire il come e il perchè da percezioni sensoriali noi giungiamo alla costruzione della rappresentazione di tempo. Quindi lasciava aperta la via a quei filosofi di buona volontà che non detestano l'empiria, ma rispettosi del sapere conquistato coi metodi empiristici

costruiscono, e ne hanno bene il diritto, faticosi sistemi filosofici. Egli aveva con l'esperimento svelati tutti i segreti del tempo soggettivo, ma ammetteva che il Tempo oggettivo fosse cosa misteriosa, intorno a cui la filosofia poteva ben cimentarsi. Dunque Benussi, anche riguardo al Tempo, usava la stessa prudenza che riguardo alla Forma; e non poteva essere a meno, perchè una t. della forma implica una t. del tempo e dello spazio. Del resto, che avrebbe valso a un psicologo l'opinare per Aristotele, o per Epicuro, o per Kant? A qual pro tradire il nostro metodo e il nostro limite per pronunciarsi sulle teorie di Newton, di Poincaré, di Einstein?

E intanto le ricerche sul Tempo continuano; dal 1913 ad oggi si è progredito, in questo importante tema, anche in Italia. La Scuola di Firenze se n'è occupata; E. Bonaventura appunto, in un recente lavoro sui «Problemi attuali della Psicologia del Tempo» (in *Archivio Italiano di psicologia* pubblicato da F. Kiesow Vol. VI, Fasc. II - 1928) ci dà un orientamento completo su quanto di nuovo dopo Meumann e Benussi si è raccolto dai Labor. psicologici intorno ai giudizi temporali ed ai fattori dei giudizi stessi. E apprendiamo ciò che si è fatto non solo intorno all'analisi dei giudizi temporali, ma anche intorno ai problemi del cambiamento del presente psichico, del tempo di apprendimento, delle sensazioni eterogenee apprese come simultanee, delle variazioni dell'isocronismo nei ritmi motori. Tutti argomenti che hanno — è vero — attinenza con la fisica, con la matematica, con la filosofia, ma che sono di chiara competenza psicologica, perchè in stretti rapporti con quelli dell'attenzione e della coscienza, e perchè possono venir integrati con la verifica delle variazioni del polso e del respiro, cioè nel loro aspetto fisiologico. Ed è così che da tali ricerche della Scuola di Firenze trarrà profitto sicuro la psicologia pratica, e specialmente la psicopatologia.

IV.

E' noto come la psicologia fisiologica in seguito all'impulso di G. Wundt e dietro l'esempio di Giuseppe Sergi, e della scuola di Mosso fu coltivata in modo particolare nel nostro Paese. I movimenti, sia quali costanti concomitanti, sia quali sequenze riflesse delle situazioni psichiche, avevano trovato studiosi assidui e fortunati. Mariano Patrizi aveva raggiunto una tecnica perfetta nella rappresentazione grafica dei movimenti circolatori degli arti, dei visceri e del cervello, nonchè nella esplorazione della fatica muscolare e mentale; e alle sue indagini si erano aggiunte altre esplorazioni del polso cerebrale in rapporto a varie situazioni di coscienza da parte della scuola di Na-

poli, con C. Colucci e recentemente col suo allievo Luca Galdo. La Scuola di Torino fissava i movimenti respiratori nella parola, nell'emozione e nel pensiero, come risulta da una comunicazione di Mario Ponzo al *Congresso Internazionale di Psicologia di Groninga* del 1926.

Vittorio Benussi non si occupò, nel primo periodo delle sue ricerche, dei concomitanti motori, viscerali, e umorali delle situazioni di coscienza, ma lo studio comunicato al *Convegno dei Psicologi italiani* in Roma nel 1913, al quale seguiva la pubblicazione in tedesco nel 1914, aveva segnato l'inizio della nuova direzione della sua attività. Egli nel lavoro sui «*Sintomi respiratori della menzogna*» fu il primo a dare una tecnica per lo studio della figura respiratoria, tenendo conto delle variazioni medie del «ritmo» come lo chiamò il Marey, o «quoziente respiratorio», determinato dal Wundt e dallo Störing; Benussi poté stabilire una figura respiratoria tipica in chi, nell'atto di testimoniare, sa di mentire, di fronte a colui che sa di dire la verità. E poté trarre da quelle lucide ricerche due risultati generali che nessuno finora ha smentiti: il valore della diminuzione del quoziente respiratorio nella fase immediatamente precedente alla testimonianza menzognera sta in ragione inversa della capacità tecnica del soggetto a mentire; la differenza ($Q_a - Q_p$) tra i quozienti medi delle 5 respirazioni antecedenti e quelli delle 5 respirazioni successive, in caso di menzogna, è invece direttamente proporzionale allo sforzo che il mentire ha costato al soggetto. Le ricerche del Benussi trovarono un seguito anche in Italia. Difatti Mario Ponzo che già con altri lavori, come si è detto, aveva tratte dalla forma respiratoria interessanti testimonianze, determinava nel respiro, oltre alle variazioni del Q. respiratorio nello stato di finzione, altri indizi segnalatori di simulazione di attitudini e di dissimulazione d'incapacità funzionali; e rilevava le note per cui il pensiero si trasmette ad accorti osservatori, malgrado il silenzio verbale, mimico e gesticolare. E M. Patrizi riuscendo per mezzo di un particolare dispositivo, ad ottenere che un soggetto, mentre scrive la propria firma, essa venga cronometricamente registrata sul pneumogramma contemporaneamente iscritto, portava un notevole contributo alla pratica giudiziaria.

V.

Con le sue ricerche sulle variazioni respiratorie nella bugia, Benussi era entrato in pieno nel campo della psicologia applicata. Egli aveva già raccolti solidi documenti per la psicologia differenziale col fissare i tipi sintetici, analitici, i tipi poveri e ricchi di fantasia spaziale, i gradi individuali d'intuitività formale e via dicendo. Aveva di già precisati punti interessanti per la didattica sperimentale, come

rilevava il Meumann. Ora Benussi contribuiva all'arricchimento della psicologia giudiziaria; perchè egli offriva dati preziosi per la verifica della bugia, come più tardi Silvia de Marchi allieva di lui arricchiva la psicologia delle testimonianze con le ricerche intorno alle valutazioni di masse (lavoro comunicato al IV° Congresso nazionale di Psicologia di Firenze nel 1928). Difatti la De Marchi con i suoi esperimenti potè determinare, non solo il dato individuale della costante tendenza a sottoapprezzare o a sovrapprezzare; ma anche i fattori esterni ed interni che danno luogo al sottoapprezzamento e al sovrapprezzamento.

Parlammo spesso di psicologia applicata con Vittorio Benussi. In principio egli si mostrava riservato, ma presto si convinse che, se la psicologia scientifica non era filosofia, essa doveva sfociare nella pratica. Non accadeva questo alla fisica, alla chimica e perfino alla fisiologia? E altrimenti, qual significato avrebbe avuto il nostro autonomismo psicologico? E gli dicevo come tale fosse la mia convinzione già da 30 anni, cioè prima che in Germania si parlasse di *angewandte* e poi di *praktische* o *technische Psychologie*, e come i fatti e i tempi mi avessero dato pieno consenso. Le applicazioni della psicologia, specialmente alla pedagogia, alla didattica e alla patologia, ma anche quelle al lavoro mentale e industriale e alla religione, occupano ormai una gran parte dell'attività di quei laboratori che si erano formati con programmi di psicologia generale o di psicologia fisiologica o di psicologia comparata. Benussi mi comprese meglio dopo il successo ottenuto in Germania dal suo studio di «psicologia giudiziaria» sulla bugia. Di fatti negli anni di Padova, egli manifestò sempre più il suo interesse, per le applicazioni pratiche; tanto è vero che mi aveva promesso di continuare le ricerche del Laboratorio di Roma intorno al lavoro mentale.

Benussi aveva acquistato una maestria singolare nel trattamento sperimentale della respirazione, ossia «nell'analisi metrica del respiro». Lo studio della superficie respiratoria non poteva farsi efficacemente che nel caso che una tecnica rigorosa annullasse qualsiasi critica intorno alla costruzione delle curve. E tal perfezione tecnica aveva raggiunta Vittorio Benussi. A lui, matematico e artista, fu poi facile di aggiungere al quoziente respiratorio di Störing altri 3 quozienti ed elaborarli tutti col calcolo, in modo da ottenere una *sagoma respiratoria*, e altrettante «sagome» per quante fossero le situazioni psichiche esplorate.

Nel volume del 1925: *La Suggestione e l'Ipnosi*, egli applicò abilmente la sua tecnica respiratoria e raggiunse il modo di seguire, attraverso alle sagome, il decorso delle rappresentazioni del soggetto col simultaneo fluttuare dei suoi stati d'animo. Egli potè affermare il

respiro-scambio, cioè un tipo caratteristico di respiro che segna il confine tra due situazioni psichiche diverse; respiri profondi, unici o doppi, dalle sagome rettilinee-simmetriche, o biconvesse. Di modo che poté determinare come la vita, assommata nel respiro, attestò con segni bruschi e sicuri, il passaggio da una situazione all'altra.

Da qui innanzi il poeta descriverà centinaia di sfumature affettive; il filosofo troverà inesauribili gli atteggiamenti spirituali dell'uomo, ma nè l'uno nè l'altro potranno più credere che i fenomeni fisiocimici e cinetici del corpo restino indifferenti al passaggio del pensiero e che il corpo assista soltanto, inteso a proteggere la propria vita, quando l'anima vibra, quando s'immagina o si crea.

Ma Vittorio Benussi col suo volume sulla *Suggestione e l'Ipnosi* fece opera complessa — non solo di tecnica psicologica, di psicologia generale, di psicologia fisiologica — ma anche di psicologia patologica.

Gl'italiani si erano occupati abbondantemente dei fenomeni psicologici che si manifestano nei pazzi, negli intossicati, nei neuropatici, negli ipnotici, nei suggestionati, nei criminali di razza, insomma negli individui di eccezione e, con maggior originalità nelle folle; ma per lo più si trattava di psicologia di osservazione. A ognuno di voi ricorrono in mente i nomi di Lombroso, Ferri, Morselli, Sighele, Ferrari, Patrizi, Colucci e di tanti altri antichi, recenti o recentissimi ricercatori, come: Consoni, Corberi e i nostri psicanalisti (Levi-Bianchini, Weiss). Scarsa, invero, e quasi tutta limitata al registro dei fenomeni sensomotori più evidenti, era prima di Benussi la psicologia sperimentale della suggestione e della ipnosi. Egli invece negli ultimi anni della sua attività aveva raccolta tanto ricca messe di risultati scientifici in questo campo di studi che elevò la suggestione a metodo molto redditizio per l'analisi psichica reale. Nè vi era luogo a sorprendersi. Non fu forse applicato il metodo patologico nella psicologia normale, specialmente per opera di eminenti psicopatologi francesi (Ribot, P. Janet, P. Sollier, Dumas)?

Io mi studiai con un articolo nell'*Archivio di psicologia* del Kiew di far conoscere e far valutare adeguatamente il libro di Benussi. Sole 170 pagine; ma densissime di fatti e di pensieri. Lo direi un epitome di quasi tutto il sapere dell'autore. Strumenti e dispositivi nuovi, una massa enorme di «tentativi sperimentali perfettibili, forse, ma vitali»; saggi interessanti di introspezioni, teoria della percezione, teoria della suggestione, applicazioni chiare e anche spesso originali del metodo fisiologico; tutto in 170 pagine. Libro dunque difficile, oscuro anche e, se si vuole, pesante. Tuttavia, anche volendo prescindere dall'enunciazione definitiva e precisa della percezione e del processo suggestivo e volendo passare oltre agli esperimenti, ai diagram-

mi, ai protocolli, tre risultati, dei tanti esposti nel suo libro da Benussi, a me sembrano fondamentali per la moderna ricerca psicologica, e cioè: la concomitanza ben determinata, e controllata dalle introspezioni, della modificazione respiratoria ad ogni variazione delle situazioni di coscienza; la prova e il concetto di *respiro-scambio* che non esitai a dichiarare una vera scoperta del Benussi; e in terzo luogo la determinazione psicofisiologica del *sonno-base*.

Il sonno-base è uno stato di sonno apparente caratterizzato dall'assoluta assenza d'immagini e di pensieri e che, ottenuto per suggestione, serviva al Benussi di «costante» per inserire nel soggetto stati affettivi o intellettivi o sogni indotti, ai quali si accompagnavano particolari sintomi respiratori.

Confesso che il sonno-base così finemente analizzato dal Benussi, fu cagione per me di grande soddisfazione, poichè esso veniva a confermare, con la testimonianza respiratoria, quello stato di «attività interna indifferenziata», cioè priva di oggetti, o di «pura affettività», che da vari anni è allo studio nel Laboratorio di Roma col metodo introspettivo comparato e che, secondo me, costituisce il punto di partenza di ogni analisi psicologica.

Ma io dicevo che il libro del Benussi è fra l'altro anche un saggio cospicuo di psicologia applicata alla patologia mentale. Ed è così. In esso si trovano, infatti, le basi psicologiche della psicoterapia e la pratica misurata e prudente, secondo cioè le nostre comuni vedute, tante volte comunicateci a vicenda, della analisi freudiana.

VI.

La psicologia applicata a cui il Benussi nell'ultima fase della sua vita parve dedicarsi con crescente interesse, lo avvicinò più che mai all'indirizzo della psicologia italiana. Fece in tempo a lasciare un solco nella psicologia giudiziaria e nella patologica, ma egli avrebbe di certo proseguito. L'ultima conversazione che ebbi con lui, mentre visitavamo insieme la Chiesa di S. Giustina, fu intorno alla psicologia del delirio e delle allucinazioni. Ho già detto come egli fosse nella imminenza di occuparsi del lavoro mentale col «metodo di lettura» usato nel Laboratorio di Roma; e qui aggiungo pure che ben presto egli avrebbe rivolto la sua attenzione anche alla psicologia pedagogica e specialmente a un problema pratico che io stesso gli avevo lumeggiato, cioè l'apprendimento e l'insegnamento della lettura. Potrei quasi dire che io ero riuscito a innamorare Benussi della psicologia applicata. Un giorno aspettando il treno alla stazione di Padova gli spiegavo come la rinuncia da parte di noi psicologi ai voli filosofici potesse parere alla

gente superficiale e partigiana alquanto umiliante, ma che i bisogni degli uomini per lottare e vincere nella vita e quelli della società per organizzare gli uomini ai fini del bene comune, reclamavano anche dal psicologo il valido contributo di prestazioni immediate e sicure. Egli mi approvava con queste parole: «Aiutami e faremo». In realtà, la mia intenzione era sempre quella di sottrarre il mio amico alla sua solitudine morale e di porlo in còspetto dei problemi pratici, là dove la sua fatica si sarebbe incontrata e armonizzata con quella di tanti nostri cultori di psicotecnica (Z. Treves, Patrizi, Ferrari, Colucci, Gemelli, Agazzotti, Corberi, Sandewski, Banissoni, Volpe); e di altrettanti di psicologia pedagogica e di didattica sperimentale (Ferrari, Pizzoli, Treves, Consoni, Doniselli, Maccagno, Ciampi, Fantini, Saffiotti, rapito quell'ultimo così immaturamente alla scienza psicologica pochi mesi or sono).

Ma gli mancò la lena e il tempo, povero Benussi!

Se egli mi udì, son sicuro che gioirebbe nel sentirmi lodarlo come assertore dell'autonomia della psicologia e come continuatore di quella tradizione italiana che, cominciata coi nostri psicofisiologi, fu consacrata nella Relazione del 1904 al Ministro del tempo, a proposito della mia libera docenza in Psicologia sperimentale, da parte di tre filosofi dell'Università di Roma: Turbiglio, Barzellotti, Antonio Labriola. Soprattutto io sono ben certo che egli si rallegrerebbe in udire che noi, altrettanto che le sue scoperte nel campo della psicologia generale, apprezziamo le altre nel campo della psicologia applicata; e che indichiamo alla nostra gioventù studiosa il suo metodo come guida sicura nella ricerca psicologica.

ILLUSTRI COLLEGHI,

Vittorio Benussi fu un'anima profonda e sensibile; fu un'intelligenza luminosa; fu uno scienziato-modello. Malgrado il dramma della sua vita, non raggiunse mai Faust nella maledizione del sapere, e volle essere il lavoratore senza tregua nella misura dei fenomeni psicologici e nella critica della esperienza.

Una personalità così originale e produttiva non può sparire per sempre: non può nè deve essere un anello staccato dalla catena. Tutti i psicologi italiani, con intenso e concorde desiderio, reclamano che il lavoro continui nell'Istituto di Padova che fu tutto per Vittorio Benussi: Scuola, Tempio, Famiglia. E che — dunque — dovrà pure essere il suo Monumento.